

Perché non dobbiamo lasciarli soli

Brevi riflessioni dal campo di Marco Visonà

Nakayot-Uganda 15/07/2023



Il villaggio di Nakayot è difficile trovarlo anche sulle mappe.

Fa parte del distretto di Napak, un'area della Karamoja nel nordest dell'Uganda, che conta circa duecentomila anime sparse in un territorio di quasi cinquemila chilometri quadrati.

Per arrivarci siamo partiti con due fuoristrada dall'ospedale St. Kizito di Matany ed abbiamo percorso prima un tratto asfaltato della strada che porta a Soroti e poi una trentina di chilometri di pista in mezzo ai campi.

Chiamarla pista forse è eccessivo, visto che si tratta semplicemente di un taglio di vegetazione segnato dalla doppia scia dalle ruote dei mezzi che lo percorrono.

Man mano che ci si addentra sembra di perdersi nel niente.

Per il gruppo di In moto con l'Africa, il programma è quello di arrivare in auto e poi usare i "boda boda" dei locali per raggiungere il centro sanitario di Iriri, scortando un paio di moto che trasportano delle mamme gravide. I cosiddetti boda boda, storpiatura dell'inglese "border to border", sono delle semplici ma robuste moto indiane, che i locali usano come principale mezzo di trasporto e che, nel nostro caso, sono utilizzate come vere e proprie moto-ambulanze per trasportare chi ha bisogno di cure.

Al nostro arrivo troviamo il villaggio in pieno fermento. E' infatti in corso la giornata mensile di assistenza sanitaria organizzata da Medici con l'Africa Cuamm. Cinquemila persone convergono periodicamente a Nakayot per essere censite e vaccinate, fare i test per l'HIV e la malaria, eseguire lo screening pre-parto, ricevere alcune cure di base ed essere educate sui comportamenti salvavita più elementari.

Lunghe file ordinate si formano per accedere ai vari tavoli di assistenza. La prima sensazione è quella che si stia facendo un lavoro straordinario, essenziale ed unico, del quale andare fieri. Tutta la zona è invasa da una moltitudine di mamme, bambini e giovani uomini. Persone mature se ne vedono poche. D'altra parte l'età media degli ugandesi è molto bassa.

L'unica persona di una certa età sembra essere il capo-villaggio, che mi si avvicina per presentarsi. Vedo che ha la faccia seria e che ha voglia di parlare. E le sue parole fanno lentamente scemare quel primo senso di positività.... Mi spiega che Medici con l'Africa Cuamm è l'unica organizzazione a non essersi dimenticata di loro. Si lamenta dell'assenza delle autorità locali nel dare alla comunità qualsiasi forma di supporto. Le nostre moto sono indispensabili per mantenere un minimo di contatto con il centro sanitario più vicino e l'ospedale di Matany, ma durante la stagione delle piogge anche questi mezzi diventano inutilizzabili, costringendo il villaggio all'isolamento più totale.

Il suo discorso scuote me ed anche alcuni miei compagni di viaggio. Ci si interroga sul senso di dare assistenza ad una popolazione comunque destinata all'isolamento, con i bimbi che, nonostante le cure, sono nella migliore delle ipotesi condannati a non poter ricevere una giusta istruzione ed a non avere una prospettiva di crescita sociale. La domanda che circola è: quale futuro stiamo garantendo a questa gente, nonostante i nostri sforzi per curarla?

Il quesito genera in me una risposta fulminea e rabbiosa. Guardo negli occhi queste persone, vedo lo sguardo curioso dei bambini e non ho alcun dubbio: è un dovere morale per noi garantire la sopravvivenza di ogni essere al quale è toccato in sorte di venire al mondo. Questi non sono solo i bambini di Nakayot. Sono i nostri figli che, per un destino imperscrutabile, sono nati in una terra difficile ed inospitale. Farsene carico dovrebbe essere un principio morale universale. Come ripudiare la guerra.

Non importa quale sarà il loro futuro, che sicuramente sarà diverso da quello che noi immaginiamo all'occidentale. È essenziale però che venga garantita ad ogni nato la possibilità di avere un domani. Nel 2023 non è tollerabile che un bambino muoia per patologie facilmente curabili. Questa è una battaglia, subdola ed in parte dimenticata, che sono convinto vada combattuta con tutte le nostre forze. E, nel mio piccolo, cercherò di fare la mia parte con il progetto In Moto con l'Africa.

Questa rinnovata determinazione un po' mi rasserena. Prima di partire stringo forte la mano del capo-villaggio. E, mentre lo saluto con un sorriso, penso: "amico mio, sono e saremo ostinatamente al vostro fianco..."